MARTEDÌ 20 DICEMBRE 1988 CORRIERE DELLA SERA

Indagine su un movimento che costituisce nella metropoli una presenza politica e culturale

Anarchia, tra carboneria e computer

Dopo i burrascosi anni Sessanta, la società dell'effimero ha fatto sparire slogan e atteggiamenti del passato ma non ha cambiato le idee dei militanti - «Ora — dice Mauro — le nostre battaglie hanno temi specifici come quella per il servizio civile senza divisa» - In una loro libreria si può trovare di tutto: da Pasolini a Topolino

Forse anche Pinelli l'aveva immaginata e voluta così come è oggi, così come era lui: l'anarchia senza violenza, un modo di vivere più che una militanza, l'ingenuità rivoluzionaria e l'utopia romantica. Un «rifiuto etico» del Sistema, come dice **Cesare Vurchio**, l'amico del ferroviere precipitato dalla finestra della Questura, anarchico con i capelli bianchi, operaio prossimo alla pensione, che, come sempre, si ritrova al lunedì sera con i vecchi compagni e le nuove leve al «Ponte della Ghisolfa», il circolo che un'assurda macchinazione tentò, diciannove anni fa, di trasformare in causa di tutti i mali, in «pensatoio» delle bombe e delle stragi.

Allora non era possibile vivere come Pinelli era nell'animo, il ribelle capace anche di stringere la mano a quel commissario che di tanto in tanto lo invitava in Questura, fino all'ultimo tragico appuntamento, la notte della «disgrazia-omicidio-suicidio», per usare una formula che la Storia non ha mai chiarito.

Gli anarchici, con in più l'alone di carboneria e di spontaneismo, erano uno dei tanti gruppuscoli della sinistra extraparlamentare: cortei, bottiglie incendiarie, sit-in e violenza verbale facevano parte di un clichè obbligato, della storia e degli atteggiamenti di una generazione, dell'essere sempre e comunque «contro».

Poi scomparvero dalla scena, travolti, come tanti movimenti, dalla crisi della militanza, dalla società dei computer e dell'effimero in cui uno slogan o una bottiglia «Molotov» risulterebbero, alla fine, soprattutto patetici. Salvo far sentire la propria voce, puntualmente, a ogni anniversario della morte di Pinelli, ormai un patrimonio dell'anarchia, come Sacco e Vanzetti, un simbolo che coinvolge i ventenni di allora e i bambini nati nella stagione delle stragi.

Così l'altra sera li abbiamo rivisti, nella sala dell'Actor's Play House, giovani e meno giovani, insieme secondo le nuove regole dell'appuntamento politico: il dibattito e i discorsi dispersi nelle canzoni, nelle immagini sullo schermo, nei volantini e nei pop corn.

Ma che cosa succede nei «sotterranei» di Milano, fra un anniversario e l'altro? Sembra che anche l'anarchia debba rappresentare un «primato» della città, come la finanza, la moda e il reddito dei suoi abitanti. Perché qui, e non nelle vecchie riserve «indiane» di Carrara e di Livorno, il movimento è ancora vivo, è leader nell'anarchia italiana, fa proseliti e si scopre, nel suo piccolo, paradossalmente in sintonia con le regole non scritte della metropoli: pubbliche relazioni, riviste in carta patinata, due case editrici (Eleuthera e Antistato), un «centro studi libertari», organizzazione, produzione di vi-